

Amnistia necessaria

GIOVANNI SALVI

SEGUE DALLA PRIMA

Altrettante buone ragioni avrebbero sconsigliato il provvedimento di clemenza, prima tra tutte la richiesta di sicurezza dei cittadini (soprattutto in aree dove la situazione è davvero drammatica) e l'esistenza di un corpo di norme relative alla pena, che ne hanno ridotto drasticamente l'effettiva durata. Non è dunque questo il punto. Quello che a mio parere è inaccettabile è che una decisione del genere sia stata presa senza aver valutato con attenzione le possibili ricadute e senza avere adottato i provvedimenti conseguenti. Su questo - e non sulla scelta dell'indulto - l'interlocuzione con il Csm e con la magistratura associata sarebbe stata di fondamentale importanza. I dati che gli uffici giudiziari hanno, di loro iniziativa, posto a disposizione del governo e del parlamento, elaborati dal Csm, sono di straordinaria chiarezza. Non si tratta solo del fatto che una percentuale di coloro che

sono stati scarcerati torni a delinquere. Ciò è connotato a ogni provvedimento di clemenza. È l'aspetto che colpisce di più l'opinione pubblica ma è anche quello che, almeno in una certa misura, non è evitabile. Naturalmente un'accorta politica di assistenza successiva alla scarcerazione ridurrebbe questo rischio, ma l'assenza di politiche di reinserimento è una triste costante, difficile da sradicare. Il fatto invece del tutto nuovo è che l'indulto sia stato deliberato senza una contestuale amnistia. Ciò si è voluto per evitare indiscriminati benefici e per consentire differenziazioni non solo per gravità dei reati, ma anche sulla base dei precedenti dei condannati. In realtà, questa pretesa di rigore genera una serie di controindicazioni. La differenza tra l'indulto e l'amnistia è che il primo estingue la pena e il secondo il reato. In altre parole, per applicare l'indulto occorre fare il processo fino in fondo, con tutti i suoi gradi di giudizio e solo alla fine, dopo che la sentenza di condanna sarà divenuta definitiva, la pena sarà cancellata, con un ulteriore provvedimento del giudice. Ma se la pena che potrà essere inflitta nel massimo coincide con quella condannata, l'intero processo sarà

inutile. Certo, sul certificato penale sarà comunque annotata una condanna, che sarà considerata un precedente e che impedirà di godere ancora del beneficio. Le vittime del reato, inoltre, potrebbero utilizzare la sentenza per ottenere il risarcimento del danno in sede civile. Quest'ultimo aspetto, in realtà, è molto meno significativo di quanto appaia e anzi, visti i tempi presumibili delle decisioni, potrebbe essere addirittura controproducente. A fronte di questi vantaggi, veri o presunti, sta l'enorme aggravio di lavoro per l'amministrazione. Ciò che più sconcerta è che da oggi e per almeno due anni l'apparato giudiziario girerà a vuoto, per produrre sentenze in larga parte inefficaci, e perderà così ogni residua possibilità di dare risposta in tempi decenti alla richiesta di giustizia. Non va sottovalutato anche l'effetto demotivante sui magistrati, sulla polizia e sul personale amministrativo, cui già è chiesto di lavorare in condizioni inaccettabili. D'altra parte è chiaro che l'effetto mediatico negativo dell'indulto si è già realizzato. Se era questo che si voleva evitare, è bene prendere atto che il messaggio politico che ne è risultato è opposto a quello forse immaginato.

Occorre avere coraggio. Se si è scelta la strada dell'indulto, si percorra anche quella parallela dell'amnistia. Si chiarisca subito e senza incertezze che essa riguarderà solo i reati già interamente coperti e con la stessa data dell'indulto. Non ci sono strade alternative. Certamente non è praticabile quella di far sì che siano gli stessi magistrati, attraverso provvedimenti adottati dai dirigenti degli uffici o dal Csm a stabilire la morte per prescrizione dei reati per i quali si dovrà applicare l'indulto. Ciò scarcherebbe sulla magistratura, una volta di più, responsabilità non sue. Tocca al legislatore assumersi la responsabilità politica di queste scelte. Cercare vie traverse non fa che riproporre antichi metodi di supplenza, con tutte le conseguenze che ne derivano, anche di sovraesposizione. L'amnistia sarebbe però accettabile dall'opinione pubblica e dagli stessi operatori della giustizia solo se si realizzasse una condizione. L'amnistia dovrebbe essere l'occasione per realizzare finalmente quella svolta, promessa nei programmi di governo, verso un impegno per l'efficienza dell'amministrazione e l'effettività dei diritti, che individui i valori intorno ai quali ricostruire l'idea stessa della giurisdizione.

L'eredità che il Ministro Mastella si trova a gestire è pesante. Il Ministro Castelli nel primo incontro con l'appena eletto Csm, nel 2002, lasciò di stucco l'intera assemblea, affermando che non era sua intenzione investire risorse in un'azienda in decadenza e che prima era necessario porre mano all'ordinamento giudiziario. Detto, fatto! Il risultato è sotto gli occhi di tutti. I segnali di ripresa (costituiti ad esempio dalla riduzione dei tempi dei processi, la cui inversione si era per la prima volta realizzata alla fine degli anni 90) sono scomparsi. In cinque anni non si è riusciti nemmeno a completare il reclutamento dei nuovi magistrati, previsti da una legge del 2000. Non meno gravi sono i danni di un sistema penale, divenuto debole coi forti e implacabile coi deboli. Sarebbe dunque ingenuo pensare che sia possibile invertire rapidamente la rotta: la macchina è pesante e molte sono le resistenze corporative, anche all'interno della magistratura. Non è solo un problema di risorse. Si tratta soprattutto di scelte politiche di fondo, per le quali sono necessarie maggioranze solide. È però possibile almeno dare subito segnali chiari e tra questi anche la scelta per porre la giustizia in condizioni di operare.

FRANCESCO PARDI

Il governo è impegnato nel risanamento economico del paese. Sono in corso discussioni e polemiche sull'efficacia della sua azione, soprattutto dal punto di vista sociale, come argomentava Gloria Buffo su queste pagine. Vi sono opinioni molto diverse su chi ne subirà il peso e chi ne trarrà vantaggi. Ma nessuno mette in dubbio la necessità di un'azione per la riduzione del debito pubblico. E non ci si dovrebbe lamentare se si discute accanitamente su mezzi e finalità: è segno di democrazia. C'è invece un altro risanamento verso cui la maggioranza si mostra distratta e disinteressata. Cinque anni di governo Berlusconi hanno incrinato la salute istituzionale del paese. L'interesse privato di un individuo e della sua impresa hanno inferto danni in tutte le direzioni. L'aggressione sistematica alla magistratura ha ferito il principio di separazione e indipendenza reciproca dei poteri costituzionali, il monopolio mediatico ha soffocato la libertà d'informazione, la sottomissione supina della maggioranza di centrodestra ha prodotto una selva di leggi ad personam, lo strapotere del monopolista al governo ha tracciato su imprese di utilità pubblica (gli uffici postali usati come sportelli bancari dalla sua banca privata, Mediolanum). L'elenco è molto più lungo e avvilente: non c'è settore della vita pubblica che non sia stato inquinato dall'anomalia italiana. E non affrontiamo qui per motivi di spazio l'accettazione acritica della guerra preventiva con la spedizione in Iraq. Così, la vittoria elettorale dell'Unione è tanto più significativa se si considera la difficoltà di una competizione in cui le condizioni di parità dei contendenti erano impediti all'origine. Gli elettori di centrosinistra che hanno votato Unione sapevano bene che, a causa dei precedenti, i primi tempi non sarebbero stati un Bengodi. Ma si aspettavano azioni risolutive per liberare il paese dalle macerie istituzionali lasciate dal governo precedente. E hanno dato un segnale preciso in questo senso. La grande e imprevedibile partecipazione al voto e la maggioranza schiacciante hanno cancellato la riforma costituzionale che doveva imprimere il segno definitivo dell'anomalia italiana sul paese. Ciò fa giustizia del luogo comune che vuole il popolo italiano insensibile alle questioni istituzionali. Anzi, stando ai numeri, la principale delle questioni istituzionali, con la conferma referendaria della Costituzione vigente, raccoglie una maggioranza superiore a quella uscita dalle elezioni politiche.

Che cosa si vuole di più? È insolante che una porzione significativa degli elettori di centrodestra abbia votato per la Costituzione contro i propri partiti. Ma nel voto degli elettori di centrosinistra si deve leggere un'intenzione esplicita: il salvataggio della Carta mette a sepolture la devolution, annichisce nel premierato la pretesa di ridurre all'unità di una singola persona il potere plurale e dialettico costruito dalla democrazia, e quindi postula la necessità di cancellare i danni istituzionali lasciati da chi quel potere superiore, senza confini e senza controllo, aveva fermamente voluto. L'esperienza della lotta contro l'anomalia italiana ci insegna che niente si ottiene senza fatica. Perciò, mentre il risanamento economico procederà a passo di carica, e si dovrà garantire che sia equamente nel distribuire i suoi pesi, è necessario impegnarsi affinché il risanamento istituzionale non venga affidato alla lentezza, al rinvio, alla rinuncia. I segni che vengono dal Parlamento lasciano spazio a gravi dubbi: l'indulto allargato a corrottori e falsificatori ed esteso a futura memoria per i reati commessi entro il 2 maggio 2006 genera sospetti inevitabili, l'intervento sull'ordinamento giudiziario voluto dalla legge Castelli è timido e insufficiente, la proposta Gentiloni ha aspetti positivi ma accetta nella sostanza il duopolio televisivo, la legge sul conflitto d'interessi è avvolta nelle nebbie. E lasciamo per il momento da parte che nell'Unione si ricominci a parlare di premierato, come se il referendum non l'avesse incenerito... I cittadini hanno già cominciato a discutere del risanamento istituzionale, anzi non hanno mai smesso dal 2001. Ma prima potevano solo immaginare. Ora possono volere risultati efficaci. E sanno che per averli non basta l'attesa paziente, è necessario l'impegno attivo. Sabato 11 novembre, a Roma, nel Teatro Vittoriale del Restaccio, dalle 10 alle 18, un'iniziativa culturale, promossa da Libera cittadinanza, rete dei girotondi e movimenti, discuterà sei temi di principale rilievo istituzionale. Gianni Ferrara e Claudio De Fiore introdurranno il tema della salvaguardia del voto referendario. Antonio Padellaro, Norma Rangetti e Paolo Serventi Longhi affronteranno il momento critico dell'informazione. Rita Borsellino e Paolo Flores d'Arcais la selezione delle candidature con le primarie. Ignazio Juan Patrono e Gherardo Colombo l'ordinamento giudiziario e la riforma della giustizia. Marco Travaglio e Elio Veltri il conflitto d'interessi. Giovanni Sartori, e chi scrive, la legge elettorale. Il cammino è incominciato. Il dibattito civile continuerà con calma e senza riposo fino a che non si vedranno risultati incisivi.

Socialismo? Troppe dichiarazioni di morte presunta

VALDO SPINI

Di socialismo possiamo parlare in molti modi: come teoria che aspira ad essere scientifica, come fatto politico concreto, come aspirazione etica. Non è utile confondere (a volte anche deliberatamente) i vari piani. Il socialismo come tale è una parola che si manifesta apertamente nella prima metà dell'Ottocento con Robert Owen e i saint-simoniani. Ma, come disegno filosofico e politico, può essere fatto rimontare addirittura alla cinquecentesca Utopia di Tommaso Moro e ai successivi sviluppi di quel dibattito. Certamente, quel socialismo lì, non si afferma in modo stalinista e programmatico. Ma è con Marx e con i marxisti che il socialismo si propone come "scienza", sia nell'economia politica elaborando una sua teoria del valore basata sullo sfruttamento del lavoro, sia nelle scienze sociali attraverso una teoria della dinamica sociale basata sull'allargamento crescente del proletariato dipendente. Quest'ultima, per i cambiamenti intervenuti, fu destinata a scontrarsi irrimediabilmente con la realtà sociale nella seconda metà del XX secolo caratterizzata dall'espansione di quello che Sylos Labini classificò come ceto medio. Che questo significhi una condanna storica di ogni politica socialista interventista, sarebbe peraltro del tutto schematico. Diverso e più articolato per esempio deve essere il giudizio sulle politiche interventiste proprie del socialismo democratico e del laburismo, condotte nella ricostruzione seguita al secondo dopoguerra in vari paesi europei. Queste politiche furono condannate sia dai liberisti che dai comunisti stalinisti (per questi ultimi non si poteva programmare nei regimi capitalistici), ma, secondo numerosi studi, dettero degli irrefutabili risultati positivi anche rispetto alla ricostruzione liberistica italiana e agli squilibri profondi che essa comportò. In ogni caso è giusto quanto vie-

ne affermato e cioè che il 1989, la caduta del comunismo, avvenuta innanzitutto per motivi economici, si è portato con sé anche quella di un socialismo concepito come scienza, che voleva perseguire gli stessi obiettivi del comunismo con mezzi democratici invece che autoritari. Oggi poi che la globalizzazione determina la caduta delle barriere di tempo e di spazio nell'economia per effetto della rivoluzione avvenuta nell'informatica, dobbiamo concludere che, in questo contesto, l'idea di programmatiche economiche di carattere nazionale, o comunque di politiche stalinistiche nel vecchio senso del termine non sarebbe certo realistica. Pure, il socialismo democratico, dato tante volte per spacciato ogni volta che subiva una sconfitta, ha tante volte deluso le sue dichiarazioni di morte presunta. Ha saputo adeguare i contenuti della sua azione politica, ma

tradizionali, al gruppo Parlamentare dell'ADLE (Alleanza dei democratici e Liberali per l'Europa). I partiti socialdemocratici socialisti e laburisti europei hanno saputo, infatti muovendosi da sinistra, conquistare il centro sia per la loro capacità di affermare i diritti civili ("Il socialismo dei cittadini", così lo chiama Zapatero) e le libertà individuali sia, pur nella revisione delle loro tradizioni politiche economiche, praticare nuove politiche di solidarietà e di comunismo laico, cui partecipano autorevolmente credenti e non credenti. Hanno saputo cioè rinnovarsi. Noi italiani possiamo in proposito rivendicare Carlo Rosselli, forse il primo socialista esplicitamente post-marxista che nel 1929 non scrisse «I miei conti col marxismo» affermava che «tra socialismo e marxismo non vi è parentela necessaria» e che nel «Socialismo liberale» scrive-

qualcosa di più, c'è la coscienza che in una dinamica economico-sociale in incessante mutamento, a livello non più solo nazionale o continentale, ma anche a livello planetario, il problema del socialismo, cioè il problema di un'azione politica per la condivisione e per l'inclusione degli svantaggiati nei processi economici e sociali, si presenta e si ripresenta in termini continuamente nuovi ma non per questo meno significativi. Nella parola socialista vi sono dunque le ragioni della sinistra che vivono in una idea dello sviluppo che contiene dentro se stesso, nell'atto in cui si svolge, i meccanismi di regolazione per impedire alle disuguaglianze di diventare insostenibili socialmente, per garantire a tutti l'uguaglianza delle posizioni di partenza nell'istruzione, per assicurare le pari opportunità uomo-donna, per impedire la distruzione dell'ambiente. Senza contare che ogni politica democratica non può essere verticistica, basata su un liberismo cieco, ma di una saggia coniugazione tra spinta individuale ed etica della responsabilità collettiva. Certo, non esiste un'ortodossia in materia, ma direi che tutte le esperienze di governo socialiste, socialdemocratiche e laburiste in Europa (ivi compresa quella di Blair) si collocano dalla parte opposta rispetto allo slogan della destra, "meno tasse - meno stato". Basta vedere gli investimenti nella sanità e nell'istruzione del governo laburista inglese. Potremmo dire quindi, all'inverso di Giddens, che se la sinistra non è morta, non può morire nemmeno il socialismo democratico. Nel concreto politico, perché oggi dovremmo avere allora un'ansia di rottura col socialismo europeo? Per metterlo in crisi? Non gioverebbe certo al bipolarismo. Per trovare un orgoglioso isolamento del centro-sinistra italiano all'insegna del «Primato morale e civile degli italiani» di giobertiana memoria? Sarebbe antistorico. Per trasformare il centro-sinistra italiano, come sostiene qualcuno, da schieramento prevalentemente laico addirittura a partito ispirato a valori cattolici? Questo significherebbe escludere in partenza una parte importante del centro-sinistra. Forse allora, per tutti noi dell'Uli-

vo, invece che caratterizzarsi in senso negativo verso il socialismo europeo (non moriremo socialdemocratici!) il problema è come costruire in Italia un moderno partito socialista liberale, veramente democratico nei mezzi e nel funzionamento, aperto non a parole ma con i fatti alle varie provenienze, a credenti e non credenti (come avviene in tutta Europa). Un partito che parta da sinistra per allargarsi al centro e non viceversa (operazione quest'ultima che sembrerebbe inverosimile di dubbia riuscita). E in tal modo, partendo dalla costruzione di un partito siffatto, poter dall'Italia influire veramente su uno schieramento, quello socialista europeo, che presenta interessanti esperienze di governo e comunque rappresenta una gran parte di cittadini del nostro continente di valori analoghi ai nostri. Siamo sicuri che seppellire la parola "socialismo" e il grande significato etico e politico che essa porta con se e uscire programmaticamente e politicamente dall'ambito dei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti europei possa rappresentare un elemento di stabilità della politica italiana e non, invece, l'apertura di una fase tormentata e di equilibrio politico in ambito nazionale ed europeo? Negli interventi di queste settimane non ho trovato molta traccia di questi interrogativi. Mi è parso, al contrario, di cogliere quanto meno un eccesso di disinvoltura nell'affrontare temi e questioni che richiederebbero una ben maggiore ponderatezza ed equilibrio. Allora, cerchiamo invece di sfruttare al massimo le potenzialità del rapporto (e quindi di porre anche problemi) a quel grande patrimonio politico che è il socialismo europeo, come del resto ci ha chiaramente invitato a fare il capogruppo del PSE al Parlamento europeo, Martin Schulz. Questa partecipazione al PSE va vista come una grande chance per l'Ulivo e per tutto l'Ulivo, non come patrimonio esclusivo di chi in Italia già si dichiara socialista europeo. Non facciamoci irretire dai cui prodest nostrali e guardiamo alto, ai grandi fenomeni europei e mondiali. Sarà questo veramente il modo di guardare in avanti e non di guardare indietro.

Perché dovremmo avere un'ansia di rottura col socialismo europeo? Per metterlo in crisi? Non gioverebbe certo al bipolarismo. La partecipazione al Pse va vista come una grande chance per l'Ulivo

non ha sentito il bisogno di cambiare nome, e cioè l'identità valoriale, ai propri partiti. Ecco allora che il socialismo come fatto politico concreto è tuttora presente. Infatti, se si va a vedere il sito del partito del socialismo europeo (PSE) vi si trovano le sigle di partiti di forza rilevante di tutti i paesi dell'Unione, che siano al governo o all'opposizione, e che si chiamano con i nomi tradizionali di socialista, socialdemocratico o laburista. Mentre invece, quando si va sul sito del partito democratico europeo (si, perché un partito di questo nome, il Partito Democratico Europeo nella UE, esiste già e di esso sono co-presidenti l'italiano Francesco Rutelli e il francese François Bayrou) si trovano eurodeputati di soli cinque paesi, tra cui la Margherita italiana. Questi eurodeputati, va ricordato, in sede di Parlamento Europeo sono andati ad aderire, insieme ai liberali

va "Il socialismo è liberalismo in azione", aprendo una pagina del tutto nuova, che andava oltre il dibattito tra Bernstein e Kautsky. Per Rosselli il socialismo aveva un contenuto non solo politico ma anche e soprattutto etico. Ed è questo che rende la parola socialismo ancora attuale, perché in essa è insita l'esigenza di una politica programmaticamente rivolta ad includere e a socializzare nel progresso economico, civile e culturale anche chi ne è rimasto escluso; e questo in modo laico, e cioè con le armi della politica stessa. La parola democratico (usata come sostantivo, perché come aggettivo dovremmo dividerla tutti) è una parola nobilissima, ma rappresenta più una scelta sulle regole che devono improntare la dinamica politica e sociale che un ideale e un obiettivo di fondo. Nella parola socialista c'è

C'è da salvare la Costituzione

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iniziativa al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Circolazione del Gruppo parlamentare del Democrazia e Sinistra - l'Ulivo. La testata "Ulivo" dei contributi statali è di cui la legge del 16/12/2005</p>	
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Riccandate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>• STS S.p.A. Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR)</p> <p>Fac-simile</p> <p>• Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione</p> <p>• A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>• Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 9 novembre è stata di 130.422 copie</p>			